

# IL MARCHIO SICILIA

## L'ESOTISMO LETTERARIO CHE VINCE IN LIBRERIA

MARCELLO BENFANTE

I romanzi di casa nostra continuano a essere parte fondamentale dell'immaginario nazionale come simbolo di un altrove pittoresco

**M**entre l'Italia politica ed economica, ad onta dei festeggiamenti dell'impresa garibaldina e dei preparativi per il centocinquantesimo dell'Unità, va divaricandosi e lacerandosi sempre più, la letteratura rimane uno dei pochi ambiti in cui il Mezzogiorno continua a esercitare un ruolo e un fascino nazionali, mantenendo quella funzione di collante identitario che da secoli le è riconosciuta.

Nel suo fondamentale "Geografia e storia della letteratura italiana" del 1967, Carlo Dionisotti scriveva che la «questione meridionale che tanta parte ha nella storia politica dell'Italia moderna e contemporanea, mol-

ta parte anche ha nella storia letteraria». In campo politico, continuava Dionisotti, il notevole contributo delle province meridionali alla causa unitaria, pur restando ai margini del processo costitutivo della nazione, «incredule e deluse insieme», si era accompagnato a un'orgogliosa e gelosa rivendicazione «di una propria e autonoma tradizione».

Sul versante culturale e letterario, il contributo del Sud si rivelava ancora più significativo con la «celebrazione storica» del De Sanctis e la filosofia del Croce, ma soprattutto con i capolavori verghiani, «prima e fin qui sola celebrazione poetica dell'umile contemporanea Italia, fantastica e sconosciuta, come i personaggi di quei romanzi sono». La via indicata da Verga sembrava a Dionisotti «la sola che dal prossimo passato si prolunghi per la letteratura italiana sul prossimo avvenire».

Naturalmente, quel modello era destinato ad essere sostituito. Tuttavia, fin dalla sua invenzione di un'epopea rusticana, il rapporto del Sud e segnatamente della Sicilia con il mercato editoriale nazionale è rimasto quello dettato dal caposcuola del Verismo, pressoché immutato e ancora vincente, come dimostra l'immane successo di ogni nuovo libro di An-

drea Camilleri, il cui ultimo titolo, "La caccia al tesoro", appena uscito per i tipi di Sellerio è già schizzato nelle zone alte della classifica dei libri più venduti, a dare manforte a "Il nipote del Negus" e ad altri suoi *longseller*. Ma il teorema ha trovato recentemente conferma anche nello straordinario interesse suscitato, per esempio, da Giuseppina Torregrossa con "Il conto delle minne" (Mondadori) e poi con "L'assaggiatrice" (Rubettino) o Giuseppe Schillaci con "L'anno delle ceneri" (Nutrimenti), vere e proprie esplosioni inopinate di un immediato e istintivo consenso di massa.

Metafora polivalente, per usare una fortunata categoria sciasciana, la Sicilia letteraria (nonché cinematografica e televisiva) continua ad essere una parte fondamentale dell'immaginario collettivo italiano, a fianco soprattutto della napoletanità, altra grande "maschera" della tragicommedia all'italiana.

Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, l'odiosamato Meridione e in particolare la sua estrema propaggine insulare, hanno rappresentato nello scenario nazionale l'esotico nostrano, un altrove al tempo stesso inglobato ed escluso in cui circoscrivere e controllare una diversità pittoresca a cui acco-

starsi con curiosità, ma sempre prendendo le distanze per altri versi. Questo ambiguo rapporto di identificazione e insieme di estraneazione, simile a un riflettersi negli specchi distorti di un luna park, spiega, insieme ovviamente ad altri fattori qualitativi, il potere seduttivo di tanta parte della cultura meridionale nei confronti di un pubblico centrosettentrionale, a fronte di una chiusura ben altrimenti sorda e altera.

Nonostante dalla Sicilia siano pervenute le più dure e caustiche considerazioni sul Risorgimento tradito, da "I Malavoglia" a "I Viceré", da "I vecchi e i giovani" al "Gattopardo", tale controcanto critico si è rivelato un'inevitabile riflessione sul carattere molteplice dell'identità nazionale. Si potrebbe dire che in letteratura il federalismo è sempre stata una chiave di interpretazione delle dinamiche del paese nella sua problematica coesione: quella chiave che fu negata dall'omologazione accentratrice dei Savoia e che oggi si ripropone per lo più in una versione beffarda ed egoistica.

Non è un caso che la letteratura dell'Italia meridionale, e in Sicilia o in Sardegna nelle forme estreme ed emblematiche della periferia culturale, sia stata più lucida e precisa nel cogliere la complessa fe-

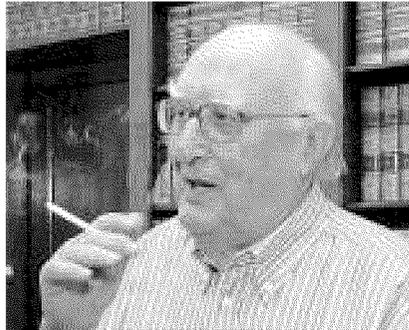
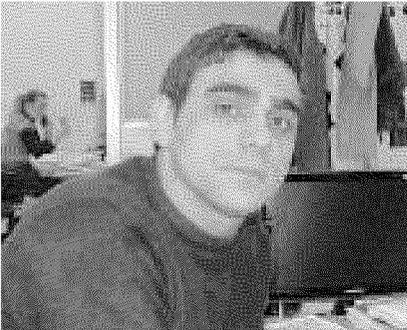
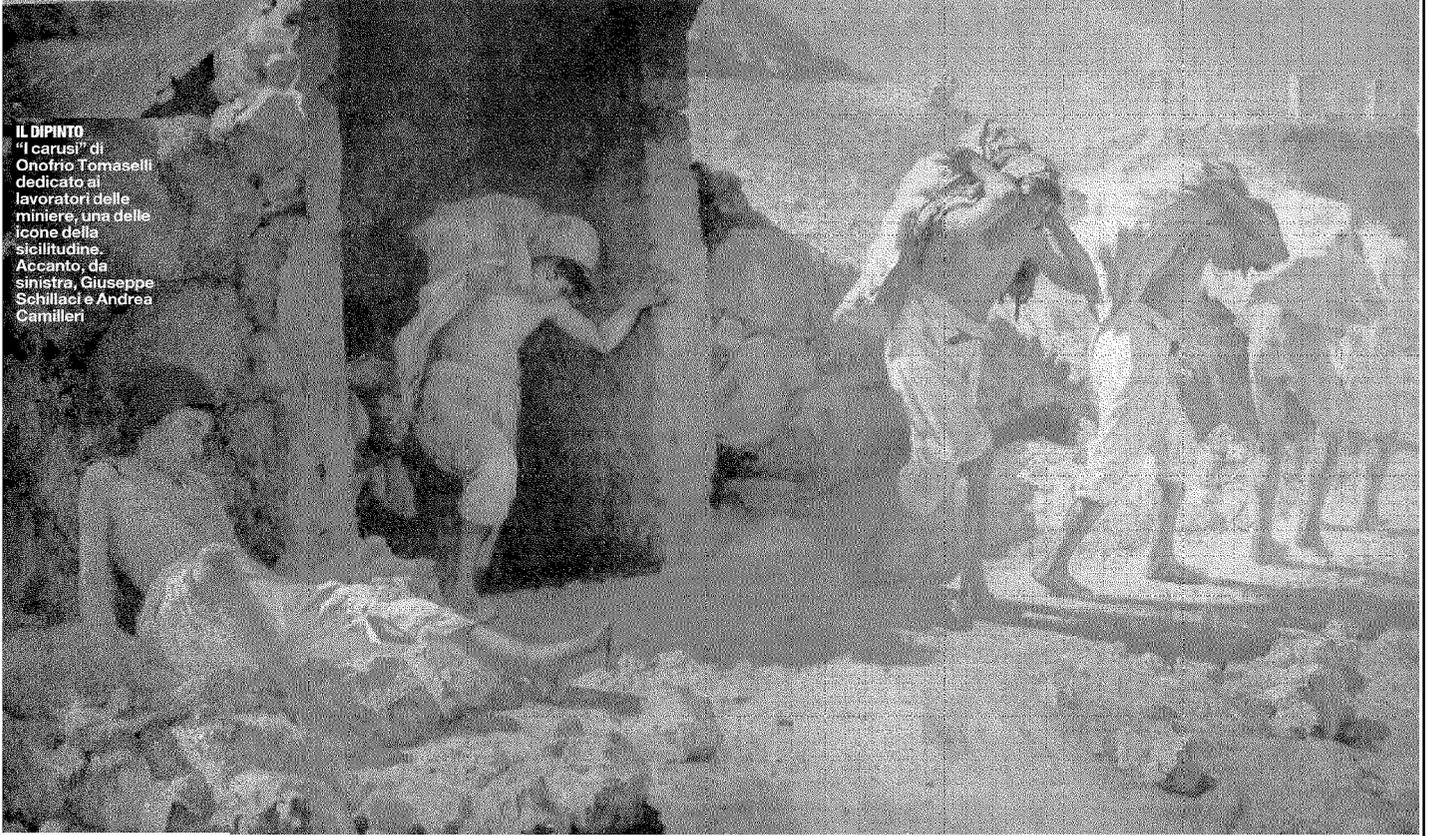
nomenologia di una nazione storicamente contrassegnata dal policoncentrismo.

Come scrive Daniela Carmosino in "Uccidiamo la luna a Marechiaro", è proprio la ghetizzazione del Sud l'elemento che ha consentito questa più chiara osservazione dei processi: «Essere ai margini, infatti, può significare godere di una prospettiva a latere, "altra", d'una distanza ironica che resta, d'altronde, uno dei più affilati strumenti di conoscenza e demistificazione in dotazione alla letteratura».

Ma tornando all'analisi imprescindibile di Dionisotti occorre specificare che questo atteggiamento al tempo stesso coinvolto e renitente, tipico di tutta la cultura e la società meridionali, non si può interamente ascrivere a una difesa della propria specificità e autonomia, ma va inquadrato in un tentativo di più ampio e generoso protagonismo, in una coraggiosa scommessa di partecipazione alla guida del paese, il cui bilancio è una partita ancora aperta di successi e insuccessi, di glorie e di infamie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIPINTO "I carusi" di Onofrio Tomaselli dedicato ai lavoratori delle miniere, una delle icone della sicillitudine. Accanto, da sinistra, Giuseppe Schillaci e Andrea Camilleri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.